

Segue dalla prima

La seconda ragione è il modo serio e sconvolgente con cui il ministro Roberto Calderoli lo ha evocato, indirettamente ma chiaramente dopo la notizia del delitto: «Nessuno può permettersi di toccare un padano», ha sentenziato incolerito. Che significa: il sangue padano come sangue superiore, che chiama e impone una reazione più alta e più dura da parte dello Stato o di una forza di governo. Vorrei essere chiaro e anche - davanti a un episodio drammatico - comprensivo quanto è giusto. Perché si capiscono le affinità culturali. Si capiscono le solidarietà che nascono dal fatto di vivere nella stessa terra (anche se in genere queste solidarietà sono vere e autentiche quando si formano in un medesimo paese, vivendo tra le stesse montagne, sullo stesso fiume, non in una stessa grande regione). Ma questo può avere riflessi affettivi nella sfera più strettamente privata di ciascuno di noi. Certo non può travasarsi nella sfera pubblica. E in effetti: che cosa avremmo detto di un ministro calabrese che di fronte all'omicidio di un tabaccaio di Crotona o di Amantea avesse proclamato pubblicamente che «un calabrese non può essere toccato impunemente?». Minimo minimo sarebbe già stato sottoposto a una crocifissione mediatica in quanto portatore di una visione clanica e tribale della vita e del mondo.

La questione della taglia, su cui si sono diffusi i (più facili) commenti resi a caldo sulle frasi del ministro, rischia di fare passare in second'ordine un concetto che ha invece una sua oggettiva e nuova dirompenza. E che va al di là del dibattito sulla pena di morte e sulla giustizia fai-da-te delle camicie verdi. Qui, potrà sembrare impossibile, siamo andati ben oltre. Perché un ministro può avere le sue visioni forcaiole o garantiste della giustizia. Ma chi rappresenta il popolo italiano non può, proprio non può, assegnare un valore diverso alla vita dei cittadini che lo compongono. Può forse provare sentimenti di maggiore vicinanza verso alcune categorie più deboli: un bambino, un anziano, un portatore di handicap. Provare una indignazione maggiore, un dolore più alto, se le persone colpite dalla violenza sono portatrici di valori superiori o cruciali, un missionario, un reporter di guerra, un poliziotto in una zona di trincea. Ma anche in tali casi deve trovare il modo più rispettoso per rendere all'esterno questa maggiore

lacerazione interiore, spiegando che è proprio la qualità dei valori colpiti in quella specifica persona (ossia valori che sono di tutti) che lo fa reagire più intensamente e duramente. Ma se un ministro che ha giurato fedeltà alla Repubblica e dunque si è responsabilmente accollato l'impegno di rappresentarla nella sua interezza, divide i cittadini in padani e non-padani, riconoscendo, in funzione di questa divisione, un valore differente alla loro vita, il patto costituzionale si rompe. E a quel punto i cittadini non-padani, hanno il diritto pieno (proprio formalmente) di non considerarlo più il loro ministro, di non dovergli lealtà e obbedienza. Conoscendo Roberto Calderoli, che ha comunque il pregio della schiettezza, sono certo che egli ri-

Razzismo padano

È compatibile con l'unità della Repubblica il fatto che la vita dei cittadini italiani valga più o meno in relazione alla loro origine geografica?

NANDO DALLA CHIESA

sponderebbe a questa obiezione che in effetti a lui interessa rappresentare i padani e non altri, e che il suo partito si chiama mica per altro «per l'indipendenza della Padania»; ossia che, quanto a natura e finalità, il suo partito non potrebbe essere più chiaro ed esplicito. E, nella sua perversa logica, avrebbe ragione.

Il problema è di altri. È di chi ha imbarcato la Lega al governo e anzi le ha messo in mano più volte le

sorti del governo. Il guaio è che per troppo tempo, di fronte al linguaggio della Lega, si è detto, alzando le spalle, che «si sa com'è fatto Bossi», che «si sa com'è colorito il linguaggio leghista». Ebbene, proprio questo pigro, pilatesco «si sa com'è», questa formula di falsa tolleranza bonaria, è diventato lo strumento complice per consolidare nella cultura e nel senso comune del ceto politico e anche di una larga fetta dell'opinione

pubblica modi di dire e di pensare che in realtà finiscono per essere pietre. Pietre tirate contro l'abitudine (a volte anche ipocrita, ma non per ciò meno necessaria) di osservare un minimo di rispetto per ogni persona, compreso l'avversario o il clandestino. Pietre tirate contro le istituzioni e il loro fondamento storico e morale. Forse, viene a volte da scommettere, vi è stato in alcuni un calcolo astuto. Quello di mandare

avanti i «villani» (quelli che «si sa come mangiano») perché facessero il lavoro sporco - lo scardinamento delle istituzioni - che altri non si sentono ufficialmente di fare. Ma ora un passo senza ritorno è stato compiuto. E dunque c'è qualcuno - il capo del governo, il ministro dell'Interno - che deve rispondere a questa domanda precisa: è compatibile con l'unità della Repubblica il fatto che la vita dei cittadini italiani, il loro diritto alla sicurezza, valga più o meno in relazione alla loro origine geografica, al loro «ceppo etnico» di provenienza?

Qui è come se stesse crollando tutto, pezzo dopo pezzo, del nostro edificio costituzionale. Vadano, vadano pure indietro, i teorici della normalità democratica, rivanghino

frasi e gaffe. Si industrino di trovare antenati e colpe nell'Ulivo. E ci dicano se esiste il precedente di un partito di governo che usi questo linguaggio. E che lo usi proprio mentre si invoca (o si legittima moralmente) una giustizia regolata in proprio. Strano, singolare, perfino pazzesco lo scenario che ci si distende d'innanzi. Si fa un nuovo ordinamento giudiziario che rallenta il corso della giustizia, si abbreviano i tempi delle prescrizioni, si aumenta il livello delle pene per le quali si può patteggiare, e al tempo stesso si chiede la mano dura, la lotta alle «scarcerazioni facili» a delitto caldo (salvo condurre la lotta alle «condanne facili» a delitto freddo, quando la gente è voltata dall'altra parte e le vittime sono ormai dimenticate da tutti). Uno scenario che ruota intorno non a principi uniformi e coerenti. Ma a principi volubili come l'identità delle vittime e dei fuorilegge, in un relativismo etico e giuridico che potrebbe fare impazzire anche l'opinione pubblica più matura. Il varco che si è aperto con le rogatorie, con il falso in bilancio e con la Cirami sta diventando prateria. In quelle occasioni si sancì che la legge non è uguale per tutti. Che è disuguale in ragione del potere o dei soldi. Ora sappiamo che è così anche in ragione del sangue e del suolo. La giustizia amministrata in nome del popolo è più volte invocata per i tribunali dal ministro Castelli in alternativa alla «legge uguale per tutti» diventa insomma semplicemente una giustizia senza diritto. Che dà ragione agli umori del «popolo», meglio, a quella frazione di popolo, che di volta in volta riesce a farsi sentire come tale: la maggioranza elettorale, il ceto politico-affaristico di governo con i suoi giornali e le sue tivù, la piazza leghista. Ecco dove finisce la parabola di un decennio di furibondo e allucinato garantismo.

La taglia sul «vivo o morto» che tanto ha sorpreso i commentatori esprime, in fondo, un'idea di giustizia che si radica negli anni che abbiamo così intensamente vissuto. Tolleranza zero e tolleranza cento. Giustizia western e giustizia da azzeccagarbugli. Tutte insieme. «A seconda che». Ma la schizofrenia della giustizia è schizofrenia di una classe di governo. Fedele per giuramento alla Costituzione e sovversiva come mai nessuna prima. Per fortuna che ogni tanto c'è la schiettezza di un leghista a ricordarcelo. Se no, a volte, verrebbe da pensare che ci stiamo abituando.

Maramotti



A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Il mistero della Cassa delle Ammende

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

La Cassa delle Ammende è un ente di diritto pubblico, incaricato nel Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria (quindi dipendente dal ministero della Giustizia), e suo presidente è il capo del Dipartimento stesso o un suo delegato. Del consiglio di amministrazione, oltre al presidente e ai dirigenti del Dap, fanno parte rappresentanti del ministero dell'Economia e delle Finanze. La Cassa custodisce un fondo dove viene depositato il denaro proveniente dal pagamento di ammende e multe, oggetto di sentenze penali di condanna, e dove confluiscono beni mobili ed immobili confiscati alla criminalità.

Le finalità della Cassa sono definite dal regolamento di esecuzione dell'ordinamento penitenziario, che al-

l'art. 129 stabilisce come le risorse debbano essere destinate a progetti cofinanziati dall'amministrazione penitenziaria e da fondi europei, per interventi di assistenza economica in favore delle famiglie di reclusi e per programmi che favoriscano il reinserimento sociale di detenuti, anche nella fase di esecuzione di misure alternative alla detenzione. Insomma, una buona gestione dei fondi di cui la Cassa dispone potrebbe rivelarsi assai preziosa: ma quanto la legge opportunamente stabilisce è rimasto sin qui lettera morta. E per decenni.

Fino ad oggi la Cassa delle Ammende non ha finanziato alcun progetto, nonostante disponesse, già nel dicembre del 2000, di 80 milioni di euro. In passato, il Dap ha giustificato questo ritardo con la mancanza

di un regolamento interno, che disciplinasse le modalità di presentazione dei progetti e delle relative attività istruttorie. Questioni di modesta, modestissima burocrazia, se solo si considera la potenziale utilità sociale di quelle risorse. Ebbene, dopo mesi di pressione da parte dei Radicali (e, in particolare, di Iolanda Casigliani) e di Radio Carcere (la benemerita trasmissione curata da Riccardo Arena), dopo numerose interrogazioni parlamentari e articoli di stampa, dopo un appello firmato da centinaia di operatori penitenziari, questo regolamento, infine, è stato approvato il 18 febbraio 2004 ed emanato il 26 dello stesso mese. Per la verità, già il 15 maggio 2003, il ministro Castelli, rispondendo a una interrogazione parlamentare, dichiarava che il regolamento

era stato elaborato e alcune richieste di finanziamento erano già all'esame. Il 4 febbraio 2004, poi, Castelli affermava che il Consiglio d'amministrazione della Cassa doveva ancora approvare il regolamento predisposto dal Dap; e che nel frattempo erano stati esaminati due progetti, per i quali era stato predisposto il finanziamento. E tuttavia, da quando quel benedetto regolamento è stato approvato, ogni richiesta di accesso a esso è stata respinta «per ragioni amministrative»: fino a quando, il 30 luglio 2004, è stato inoltrato alle direzioni delle carceri e ai Provveditorati regionali. Ancora il 22 luglio, in risposta a un'interrogazione, Castelli ricordava l'avvenuta approvazione del regolamento, aggiungendo che due progetti (denominati «Va dove

ti porta il cuore» e «La rete che cura») erano stati approvati in via definitiva; e che altri due erano all'esame.

Questa, in sostanza, è la cronistoria farraginoso e - lo riconosciamo - un po' noiosa di una vicenda che più «italiana» di così non si può: fatta, cioè, di buoni intendimenti e di quanto di più vischioso e paralizzante la cosa pubblica sia in grado di mettere in campo.

Ora, dopo moltissimi anni di ritardi e di vuoti normativi, e dopo ancora un lungo periodo di inerzia, si intravede una qualche opportunità? Forse: e ci auguriamo che i progetti approvati siano meritevoli di finanziamento e utili agli scopi istituzionalmente previsti. Restano, tuttavia, alcuni tenaci e fastidiosi interrogativi. Perché il regolamento

non è stato diffuso prima? Com'è possibile che siano stati finanziati due progetti prima che fossero rese pubbliche le modalità di presentazione degli stessi? E questi, uno sulla telemedicina e l'altro sull'assistenza psichiatrica, rientrano effettivamente nelle competenze e nelle finalità proprie della Cassa delle Ammende? E perché non si rende noto il bilancio della Cassa?

Non solo. Il regolamento prevede una disparità di trattamento tra gli enti pubblici (per i quali sono previsti meccanismi di controllo) e gli enti privati (per i quali tali meccanismi non vengono richiesti). Infine, nel decreto del 2000 si fa riferimento all'assessorato alla sicurezza sociale della provincia territorialmente competente, il cui parere è necessario per la presentazione dei progetti.

ti. Poiché tale assessorato non esiste in tutte le province, il regolamento «risolve» il problema indicando l'amministrazione supplente con la formula «organismo analogo»: e, così facendo, alimenta di fatto un nuovo vuoto legislativo.

Che pasticcio, e che peccato. L'impiego assennato e lungimirante di quei fondi deve essere ritenuto utilissimo, finanche vitale, da chi abbia una qualche idea delle condizioni in cui versa l'amministrazione penitenziaria in Italia. Chi, come il ministro Castelli, si picca di conoscere le carceri del nostro paese meglio di chiunque altro, può cortesemente rispondere alle nostre domande?

Scrivere a abuondiritto@abuondiritto.it



cara unità...

Quali tagli? Le mie tasse aumenteranno

Angelo M. Sacco

Caro direttore, sono un insegnante (povero) di scuola media superiore e a conti fatti la Befana-Berlusconi dalla mia calza ha preso anziché dare. Dalla dichiarazione dei redditi '04 io ho guadagnato 32.166 Euro e con la nuova «detassazione» entro nella fascia del 33. Dal cedolino del mio stipendio di novembre '04 risulta che l'aliquota massima è 29. È evidente che a me le tasse non le diminuisce, ma le aumenta. Ho capito male? E comunque neanche mi dispiacerebbe pagare un po' di più se ciò fosse destinato a migliorare la vita di tutti. Invece avviene esattamente il contrario (io che insegno posso assicurare che la scuola è in ginocchio e lo sarà sempre di più con gli ulteriori tagli previsti) e i miei soldi andranno a chi ne ha già tanti. Questa è un'operazione alla Hood Robin (all'incontrario) perché toglie ai poveri per dare ai ricchi, fra cui se stesso.

Segnale inquietante: le rate per pagare la spesa

Luciano Pasinetti, Mestre

Da parecchio tempo gli organi di informazione pubblicano la notizia che un numero sempre maggiore di famiglie stenta ad arrivare a fine mese ma, inspiegabilmente, nessuno dimostra interesse nel capire come ci arrivano. Un addetto alla catena di supermercati Auchan mi ha riferito che un numero in crescita di persone ricorre all'acquisto di generi alimentari per via rateale al tasso di interesse Taeg del 18,15%. Un'altra catena di distribuzione a livello europeo, la Metro, mi ha comunicato ieri, tramite e-mail, che in futuro sarà possibile acquistare ratealmente anche con carta Aura, rimborso mensile: tramite addebito bancario Taeg 16,49%, tramite bollettini postali Taeg 18,86%. Ho notizia che altre catene di distribuzione hanno adottato questi metodi di vendita. Per quanto tempo è possibile nascondere questa deprecabile realtà?

Calderoli e la «razza padana»

Marcello Marani

Cara Unità, credo sia difficile negare che siamo in una vera e propria emergenza democratica. La sparata dell'«uomo che ride» (Calderoli, che non si capisce cosa abbia sempre da ghignare) sull'emissione della taglia contro i rapinatori assassini del benzinaio e le sue aberranti minacce contro «chi tocca una padano» mi riportano alla memoria la frase pronunciata da un suo predecessore che rispondeva al nome di Benito, il quale affermò, dopo l'assassinio di Matteotti e dopo aver vantato il diritto dei fascisti di colpire gli avversari, catalogati come disfattisti e traditori della Patria, che chi «Tocca un fascista, avrà del piombo!». Quanto dovremo attendere ancora per vedere classificati da questo «ministro» i padani «razza superiore»? Saluti cordiali

I cacciatori di taglie? Altri luoghi, altre epoche

Mirko Carletti

Cara Unità, sono cittadino di questo «Stato di Diritto» e ogni giorno, come operatore di polizia, lavoro per garantire i principi del diritto e della legalità e voglio esprimere la mia indignazione per le ultime gravi dichiarazioni del ministro Calderoli.

Come altri esponenti della Lega, Calderoli non è nuovo ad esternazioni poco in sintonia con i valori della nostra Costituzione e che appaiono poco rispettose della sensibilità dei cittadini. La tragedia di Lecco esige una risposta ferma e decisa e un paese civile ha tutti gli strumenti per poterla fornire, senza dover ricorrere ad iniziative da far west dal solo sapore propagandistico.

Il ministro dovrebbe spiegare al popolo padano e a tutti i cittadini il fallimento del suo governo sulle politiche della sicurezza, che in presenza dell'aumento generalizzato dei reati, certificato anche dall'Istat, risponde con continui tagli delle risorse investite che provocano riduzione degli organici, penalizzano il già poco efficiente parco autoveicoli e privano le forze di polizia dei necessari strumenti tecnologici indispensabili per garantire la sicurezza reale dei cittadini.

Il livello di civiltà di un Paese si misura anche dalla legalità e dalla sicurezza che si garantiscono solo con progetti e investimenti sulla prevenzione. I cacciatori di taglie non rappresentano la soluzione: fanno parte di un'altra epoca e di altre culture.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it